

E. MOUNIER, *De la propriété capitaliste à la propriété humaine*, un vol. di pagg. 137, Paris, Desclée de Brouwer, 1937.

Il volumetto è un'indagine profonda — di squisita natura filosofica — sull'essenza della proprietà. L'istituto viene presentato nel contrasto fra la forma che può dirsi capitalistica e quella che sola può armonizzarsi in un sistema umano e morale.

Il Mounier, riecheggiando teorie rintracciabili nel Maritain e nel Rops, comincia con un'acuta distinzione fra l'avere e l'essere: l'avere contraddistingue il possesso dell'uomo sulla sua materialità, contraddistingue anche il mondo e la mentalità borghesi e capitalistiche. Il possesso si presenta come conquista e ha allora un carattere eroico: l'eroismo dell'avventura, dei grandi capitani d'industria; ma il possesso-conquista si trasforma facilmente in possesso-conforto: il possessore è posseduto dal suo oggetto, è assorbito in una quiete passiva, in un'abitudine languida. Parallelamente a questa metamorfosi un'altra se ne compie: la proprietà sorta col fine di essere utilizzata dal proprietario assume il fine di essere rivendicata, esclusivizzata dal proprietario: « Quando il borghese dice: la mia donna, la mia vettura, il mio Picasso, ciò che conta ai suoi occhi non è più tanto il vago godimento che gli resta dei beni, ma la riputazione che ne ha »... « È necessario andare fra i primitivi per trovare degli uomini che non concepiscano essere proprietario d'un oggetto di cui non si abbia al tempo stesso l'effettivo possesso? ».

È evidente come una concezione siffatta disti dall'unica concezione del possesso che non sconvolga, ma anzi mantenga in armonia l'ordine sociale. Il fondamento del contrasto consiste proprio in questo: che « il capitalismo, come il paganesimo o come il comunismo è l'eresia che attribuisce all'uomo il dominio eminente di Dio, d'un Dio (occorre precisare) che sarebbe avidità e non amore ».

Nella seconda parte l'A. analizza più particolarmente il diritto di proprietà: partendo dal principio che esiste un *diritto generale dell'uomo sulla natura*, che l'autorizza a usare dei suoi beni in vista del suo fine, il M. stabilisce ciò che, in questo settore, contraddistingue l'ordine umano dall'ordine naturale: ciò che fuori dell'ordine umano è utilizzazione, nell'uomo diviene uso, cioè utilizzazione libera, razionale e regolata.

Segue una chiara esposizione della nota teoria tomista della proprietà. Dimostrato come fondamento della proprietà non sia il lavoro nè l'occupazione, ma il suo scopo medesimo, viene definita la distinzione fra beni spirituali e materiali: solo per quest'ultimi sorge il problema della proprietà, fusione di due problemi: quello tecnico di gestione e quello morale di uso. Indubbiamente, data la conformazione della persona umana, la gestione ha da essere personale (nel misconoscere questo principio sta l'errore del comunismo); ma d'altro lato (e qui sta il punto debole del capitalismo) l'uso è comune per diritto naturale. « È bene notare che se San Tommaso concepisce lo spezzettamento della proprietà come una necessità assoluta della natura umana nei suoi dati empirici, pur tuttavia non se ne compiace, anzi l'*accento spirituale* di tutti i suoi scritti sull'argomento non è posto, come presso molti moderni, su questo necessario spezzettamento, ma sulla necessità, questa più conforme al diritto universale di possesso, di salvaguardare, nella divisione, l'uso comune ».

Esaminando i limiti che l'uso comune pone alla gestione dei beni il M. chiarisce con argomentazioni vivaci la distinzione fra necessario e superfluo, fra *necessarium vitae* e *necessarium personae*, e insiste sulla comunione del superfluo; quindi, passando ai limiti che l'uso comune impone alla gestione degli strumenti di produzione, prospetta l'antitesi tra il regime medievale in cui la curva della responsabilità era la stessa di quella del lavoro e del profitto e il regime moderno in cui è quasi impossibile trovare il produttore che abbia diritto sul prodotto del suo lavoro personale, in cui il capitalista è spesso un finanziatore incompetente, cupido e irresponsabile, e la *cura*, elementi essenziali della proprietà, non compare punto fra le mansioni dell'azionista. Non vi è più un padrone responsabile e autonomo; l'operaio è staccato dal meccanismo e, soprattutto, dall'anima dell'impresa.

Fin qui il problema è visto nel suo aspetto critico: l'esame — di cui abbiamo dato uno schema approssimativo — è riuscito efficace, acuto, esatto. Meritano completa adesione e ampia diffusione queste pagine così succose e dense su di un argomento che tanto si presta ai luoghi comuni, alle cantonate, ai devianti. Non si tratta, come ho cercato di far vedere, di una riesposizione di dottrine tradi-

zionali, ma di un accostamento o, meglio, compenetrazione di queste nel vivo del mondo moderno con le sue esigenze tecniche insopprimibili, con la sua posizione spirituale di cui è gioco forza tener conto. A differenza di altri lavori francesi d'autori anche più famosi, queste pagine non si limitano a una diagnosi cruda del momento presente e del regime capitalistico; ma anzi innestano a ogni passo sul tronco attuale i germi del possibile rinnovamento, a ogni passo contrappongono al fatto che acceca, il principio che natura e ragione consigliano di adottare.

Le ultime pagine del volumetto tentano di passare a principi pratici più dettagliati. Come sempre avviene, qui è più stentato lo sviluppo delle idee. Ritornano le solite formule utopistiche, alcune delle solite fisme come il vecchio istituto della partecipazione operaia al profitto, e, soprattutto, la solita diffidenza per il fascismo. Per contro, qua e là, molte cose buone è ancor dato trovare: così l'idea di togliere alle banche private le operazioni di credito per affidarle a banche di organizzazione o controllo corporativi; così il principio della decentralizzazione corporativa; così la critica della democrazia quantitativa, parlamentare e responsabile a cui va contrapposta una democrazia corporativa; così la libertà di sussistenza per le forme artigiane d'impresa; così il principio di assorbire il più possibile la classe parassita degli intermediari: tutte posizioni se non raggiunte certo stabilite a meta dell'attuale momento rivoluzionario fascista. Interessante e degna di meditazione è poi la soluzione del problema ereditario: non si tratta di sopprimere l'eredità — afferma il M. — ma di impedire che possano essere oggetto di eredità beni d'interesse pubblico, e d'impedire che una eredità liquida permetta al beneficiario di non più lavorare: ciò che sarà assicurato dall'obbligo fatto al capitale d'investirsi e al suo possessore di lavorare con il capitale investito.

L'ultimo capitolo tocca direttamente l'argomento degli interventi statali: posto in evidenza l'assurdo della situazione in regime capitalistico viene dimostrato ed esposto il concetto dello Stato giurisdizione, non Stato proprietario: concezione che non differisce da quella fascista.

Infine l'A. risponde all'obiezione di chi invoca i diritti acquisiti a proposito della intangibilità assoluta della proprietà privata. Tre risposte: 1) Non vi è titolo alla proprietà che non sia l'occupazione d'un bene senza padrone, e il lavoro. L'usura, che è l'origine della maggior parte delle fortune attuali, non esime da questo titolo; 2) Il rifiuto da parte del proprietario del diritto obbiettivo (distribuzione in giustizia del superfluo) conduce, secondo una regola generale di diritto, alla perdita del diritto soggettivo (diritto di gestione e disposizione); 3) Lo Stato possiede un diritto diretto d'espropriazione quando l'interesse pubblico è in gioco o la sua autorità è minacciata.

P. E. TAVIANI

M. SCHERER, *Communistes et catholiques*, un vol. di pagg. 116, Juvisy, Les Editions du Cerf, 1936.

Nell'anno testè decorso i cattolici francesi si son trovati di fronte alle profferte di alleanza ed amicizia da parte dei comunisti. Il fatto nuovo ha creato problemi nuovi di tattica e di propaganda ed ha imposto nuove prese di posizione dottrinarie. M. Scherer raccoglie in questo volume degli articoli apparsi in un periodico per mostrare in tutta urgenza l'inaccettabilità delle proposte d'alleanza con i comunisti. L'A. si preoccupa di mostrare che la missione dei cattolici non potrà essere assolta che a prezzo della loro indipendenza ed autenticità d'azione: « a misura in cui i cattolici si compromettono con le forze del male e praticano di fronte al capitalismo liberale o al comunismo una politica di benevolenza colpevole o di concessioni pericolose, perdono il diritto di presentarsi in qualità di ricostruttori. Per ciò che concerne specialmente il comunismo... saremo tanto più forti per opporgli in quanto non saremo sospettati di lasciargli la parte migliore, di abbandonargli l'onore delle rivendicazioni giuste (che non tarda a deviarle dalla giusta linea per girarle in manovre ingannevoli), di permettergli, infine, dei trionfi che ci aspettano ».

Lo Scherer ammette che vi possano essere circostanze della vita in cui sia forse necessario, certo possibile, che i cattolici si trovino accanto ai comunisti: per esempio nell'adoperarsi per diminuire i disoccupati o per soccorrerli. Crede però che vi siano anche degli incontri impossibili, tali ad esempio il fronte unico anticapitalista